

Questi tre dati dicono pure qualche cosa. Anzi tutto essi denunciano uno sfasamento del cartello nei confronti della situazione del mercato, e cioè lo sfasamento di un monopolio del quale approfittano in misura sempre più larga gli *outsiders* del cartello stesso; di questo fatto, con i recenti ritocchi alle condizioni del cartello, il Tesoro ha mostrato d'essere al corrente provvedendo con misure che tuttavia mi sembrano ancora troppo deboli.

In secondo luogo, è indiscutibile che il mercato degli *outsiders*, dal punto di vista tecnico, sia cento volte meno attrezzato di quello della banca; raccolta dal risparmio, eventuale sua trasformazione e successiva distribuzione, possibilità di dilatazione, sono tutti requisiti del mercato del credito che nessuno meglio della organizzazione bancaria può portare alla massima efficienza. Pertanto abbandonare questo perfetto elastico ed unitario meccanismo perchè i suoi servizi, in un certo senso, sono artificialmente resi troppo onerosi vuol dire scindere il mercato del credito in mercati minori tra di loro più o meno isolati e, per questa scissione, vuole altresì dire stornare il risparmio dalle vie di massimo reddito inibendogli, anche per la ridotta o addirittura mancata espansione, di ottenere la sua più economica efficienza.

Non è chi non veda come la politica della circolazione più in alto descritta non sia estranea a questo stato di cose. Se la materia prima, cioè il risparmio, viene a mancare alla banca perchè dalla banca stessa viene forzatamente tolta per essere indirettamente instradata ai finanziamenti valutari, difficilmente la tradizionale intermediaria del credito può aver ragione dei suoi *outsiders*, anche perchè, proprio per quel giro di fondi, i suoi concorrenti, sia pure in via mediata, sono più copiosamente alimentati. D'altro canto, una più liberale politica dei saggi passivi delle banche potrebbe costituire, qualora fosse concessa, elemento concorrenziale a danno dell'incetta di risparmio fatta direttamente dalla Tesoreria. Così, la banca costretta fra due fuochi, proprio a cagione di una politica di artificioso intervento (il favore dato alle esportazioni, il riassorbimento della circolazione nell'amministrazione dei fondi ERP e l'ininterrotta esecuzione dei rigidi provvedimenti del settembre 1947), è sempre più indotta a violare, quando può, il cartello e ad alleggerire, come ha fatto, la sua posizione in titoli di Stato come tutte le altre posizioni che gradatamente si manifestano di reddito più scarso.

Altre forme di adattamento come quella della riduzione dei suoi costi di gestione o della richiesta di maggiori facilitazioni da parte dell'Istituto centrale le sono precluse: la prima, dalle condizioni del mercato del lavoro e la seconda perchè sarebbe in manifesto contrasto con la generale direttiva di contenere, entro certi limiti, il volume della circolazione.

## Conclusioni.

In sintesi. La politica della circolazione e del credito, della quale siamo venuti ragionando, non è stata una politica di prezzi, bensì — e fondamentalmente — una politica di razionamento, di specifico intervento in particolari settori cui il credito è stato dato ed è stato tolto in una misura che, con il prezzo praticato, aveva ben scarso legame. Ciò ha provocato effetti di vario genere, non ultimo quello di aver allontanato il risparmio dalle vie della massima redditività per avviarlo laddove si mostrava più necessario in vista di un massimo di utilità collettiva, secondo la concezione politico-sociale che di questa utilità hanno creduto di dare i massimi organi dello Stato.

Non credo che una più generosa espansione della circolazione e del credito sia condizione necessaria e sufficiente per una maggiore efficienza della macchina produttiva e per una maggiore occupazione; e, qualora fosse concessa senza cautela, ne comprendo tutti i pericoli, tanto nel campo economico

quanto in quello sociale. Ma parimenti non credo che dagli ultimi mesi del '48 e progressivamente a tutto il '49 nonchè nei primissimi mesi di quest'anno, dinanzi a una sequenza di prezzi decrescenti, una contenuta maggiore espansione non fosse stata, senza pericolo, possibile e d'altronde necessaria per migliorare le prospettive di reddito degli imprenditori e, con esse, il volume della produzione: certa carenza dell'iniziativa privata e il largo posto fatto alle importazioni di beni di consumo in confronto a quello dei beni strumentali e d'impianto da parte dell'iniziativa statale sono palesi conseguenze di quella mancata espansione.

Non credo, in altre parole, alla virtù stimolatrice di una abbondante e continuata cura di alcool né ai drammi dell'alcoolismo, paventati dagli astemi per partito preso, per un semplice bicchierino di vermut. Qualunque sia il grado di espansione, per la diversa dilatazione dei prezzi nei vari settori, che da essa deriva, una maggiore circolazione o una maggiore dilatazione del credito provocano sempre un risparmio forzoso. Chi lo soffre, generalmente lo soffre senza contropartita: quando ci sia presso altri, essa rappresenta il ricavo di quel risparmio, di quella sofferenza, di quel costo. Si ha, in sostanza, una redistribuzione della ricchezza seguita da un diverso impiego. Quando in ogni espansione si vuole vedere soltanto un danno, scientemente si chiudono gli occhi su quella contropartita.

Una sintesi dei danni di alcuni e dei vantaggi di altri, della gioia e del dolore di persone diverse, è sempre una sintesi politica, suscettibile di giudizi diversissimi. Non di meno è lecito pensare che fino a quando non si manifestino sintomi di mortificazione della produzione e del risparmio, dal punto di vista strettamente economico, non si possa dare all'espansione della circolazione un significato patologico. Comprendo, tuttavia, che quei sintomi possano derivare da fattori psicologici di difficile previsione e di difficilissimo dominio; come comprendo che l'azione governativa debba preoccuparsi anche degli effetti dell'espansione nell'ambito politico-sociale.

E' sempre la manovra del credito e della circolazione, manovra difficile e delicata perchè, nella imperfetta coscienza di tutti i suoi effetti, scarse e mal sicure sono le possibilità di tempestivo rilievo di quest'ultimi, deboli le possibilità d'efficace intervento: ci si avvia lungo una china pericolosa, poche sono le segnalazioni stradali e non si è sicuri dei freni. Dato questo terreno malfido non può destare meraviglia che chi abbia responsabilità di governo possa peccare di troppa prudenza piuttosto che di troppo coraggio, specie se il suo atteggiamento trova il conforto degli interessi che per esso sono protetti e se certe debolezze di recenti teorie economiche sull'impiego e dei loro interpreti più disinvolti lo inducono a ripudiarle in massa.

Tutto questo concesso, non si può non rilevare che se coraggiosa e nel complesso utile è stata la politica d'intervento e in un certo senso dirigista, che va dalla fine del '47 fino alla seconda metà del '48, il suo permanere nelle primitive rigide forme anche nel periodo seguente si è via via mostrato fattore di compressione, di intralcio, piuttosto che elemento di propulsione. E che ciò sia vero lo hanno mostrato — specie nell'ultima parte del periodo considerato — fenomeni vari sia nel campo economico e sia in quello politico-sociale, all'interno e nelle ripercussioni con l'estero, tanto da farne avvertiti gli stessi organi di governo e suggerire loro l'indirizzo programmatico di cui sono stati oggetti i discorsi dei ministri del Tesoro e delle Finanze in sede di approvazione dei loro bilanci.

Vogliamo pertanto sperare che la rassegna critica di un passato recente e lontano, ma non lontanissimo, posta all'attenzione del cortese lettore non abbia motivo, per i suoi termini più vivaci, di essere ripetuta per la politica del prossimo avvenire.

Università di Torino - aprile 1950.